

La politica Ue del 20-20-20 è fallita e il metano russo è diventato di vitale importanza

Shale gas, Europa nuda alla sfida

E Bruxelles perde la voce sullo strappo di Putin in Ucraina

DI TINO OLDANI

In vista delle elezioni europee di maggio, oltre all'euro, tra i temi caldi sta emergendo con forza quello delle fonti energetiche. I venti di guerra in Ucraina hanno acceso i riflettori sull'enorme importanza che il gas russo riveste per l'Europa intera, Italia compresa. E questo sta influenzando non poco sulla blanda reazione diplomatica Ue di fronte alla politica del «fatto compiuto» messa in atto in Crimea dal presidente russo, **Vladimir Putin**, con una palese violazione della sovranità nazionale ucraina. Di fronte ai carri armati russi, l'Unione europea pensa al gas e balbetta frasi pilatesche. E l'ennesima conferma del fatto che manca una politica estera comune. Ma in modo altrettanto evidente vi è un problema enorme sul fronte energetico, poiché la politica europea in materia, basata sull'obiettivo «20-20-20», al di là dei proclami trionfalistici, si è rivelata un fallimento. Lo documenta con straordinaria efficacia **Giuseppe Recchi**, presidente dell'Eni, autore di un saggio («Nuove energie. Le sfide per lo sviluppo dell'Occidente», Marsilio) di bruciante attualità economica e politica.

Per toccare con mano il fallimento europeo in materia di energia, spiega Recchi, basta fare un confronto

con gli Stati Uniti, dove negli ultimi dieci anni, senza che nessuno l'avesse prevista, si è verificata un'autentica rivoluzione, quella del cosiddetto shale gas (una nuova tecnica estrattiva che ottiene gas da scisti argillose a grandi profondità), che, iniziata in sordina, in pochi anni si è rivelata un successo economico superiore ad ogni previsione. E poiché l'energia a basso costo è un fattore strategico della crescita, spiega Recchi, ecco spiegato come mai l'economia degli Stati Uniti è in forte ripresa, tanto che la crisi finanziaria del 2008 sembra un ricordo, mentre alcuni settori manifatturieri che da quelle parti sembravano estinti hanno ripreso vita e producono a pieno ritmo.

Al contrario, l'economia europea continua a dibattersi in una crisi di cui nessuno riesce a vedere la fine, e le imprese manifatturiere continuano ad essere gravate da costi dell'energia troppo elevati, e perciò non competitivi. Un gap che la strategia del «20-20-20» decisa nel 2009 dalla Commissione Ue non ha per nulla risolto. L'obiettivo europeo era di ridurre del 20 per cento le emissioni di gas serra rispetto al 1990, raggiungere una quota del 20 per cento di energia prodotta da fonti rinnovabili (eolico, solare, biomasse) e un aumento del 20 per cento dell'efficienza energetica, il tutto entro il

2020. Era il sogno dell'energia pulita predicato dagli ambientalisti, da realizzare con tecnologie più rispettose dell'ambiente in confronto al petrolio, al gas e al carbone. Per realizzare quel sogno, i governi europei non hanno badato a spese, elargendo con generosità incentivi fiscali e di sussidi pubblici. Ma a conti fatti, come Recchi documenta, i benefici economici sono stati inferiori a quelli promessi, anzi in alcuni Paesi europei (specie in Gran Bretagna e in Germania) si è giunti a un risultato paradossale, con un ritorno massiccio del carbone in un numero crescente di centrali elettriche.

Appena dieci anni fa, negli Stati Uniti lo shale gas era un perfetto sconosciuto. Anzi, nel 2003 la Federal Reserve di **Alan Greenspan** prevedeva che si dovessero importare dal Medio Oriente enormi quantità di gas liquefatto per soddisfare il fabbisogno Usa, e per questo in poco tempo furono progettati rigassificatori sulle coste Usa per ben 50 miliardi di dollari. Ma, in poco tempo, lo scenario energetico cambiò in modo radicale. Grazie alle tecniche estrattive dello shale gas, gli Stati Uniti raggiunsero in pochi anni livelli di produzione mai visti, tanto che», scrive Recchi, «nel 2012 gli Usa hanno superato la Russia per divenire il più grande produttore di gas, con importanti

conseguenze di mercato e, naturalmente, geopolitiche». Non solo. Nella produzione di gas, «oggi gli Stati Uniti potrebbero mettersi in concorrenza con paesi da cui prima dipendevano strettamente, come Qatar o Nigeria», ed entro il 2020 raggiungeranno l'autosufficienza nel gas. E poiché in parallelo allo shale gas sono state rivoluzionate anche le tecniche estrattive del petrolio domestico Usa (shale oil), l'Agenzia internazionale per l'energia prevede che entro il 2015 gli Stati Uniti supereranno l'Arabia Saudita come leader nella produzione di petrolio, mentre entro il 2030 ridurranno ad appena il 30 per cento del fabbisogno le importazioni di questa fonte energetica.

Dunque, una rivoluzione tecnologica che potrebbe portare in breve tempo a una rivoluzione geopolitica: non solo a un minore interesse militare Usa ad essere presente in Afghanistan e in Medio Oriente (aree considerate finora strategiche per via del petrolio), ma addirittura ad esportare gas liquefatto verso l'Europa, poiché lo shale gas americano costa un terzo di quello europeo e meno di un quarto del prezzo spot in Asia. Per ora l'export di gas Usa verso l'Europa non è consentito dal trattato Nafta, che lo permette solo verso i Paesi che hanno accordi di libero scambio con gli Usa, come il Canada e il Messico. Ma tra Usa e Unione europea è da

mesi in discussione la Transatlantic Trade Investment Partnership (T-Tip), fortemente voluta da **Barack Obama**, e questo nuovo trattato, spiega Recchi, «potrebbe mettere l'Europa nella medesima posizione degli Stati del Nafta». Decidere in materia sarà compito del prossimo Parlamento europeo e della nuova Commissione che si insedierà a Bruxelles.

Una domanda, a questo punto, è d'obbligo. Che possibilità ci sono perché la rivoluzione dello shale gas avvenga anche in Europa? Le conoscenze geologiche dicono che abbiamo molto gas nel sottosuolo europeo. E nel suo libro Recchi ricorda che iniziative di shale gas «più o meno rilevanti esistono in Argentina, Algeria, Messico, Egitto, oltre che in Ucraina e in Europa: in Polonia, Francia, Regno Unito. L'Europa, però, finora è rimasta al palo». Proprio così: ferma al palo. La colpa? L'opposizione degli ambientalisti allo shale gas è dovunque fortissima, e in Italia il movimento che su questa materia i singoli Stati europei procedono ciascuno per proprio conto, ostacolati da timori politici, ritardi culturali e miopia economica. E con tutta evidenza una questione strategica per il futuro. Varrà la pena di tornarci sopra.

—© Riproduzione riservata—

CARTA CANTA/1

Andrea Bonomi, ciao Bpm senza alcun rimpianto

DI ANDREA GIACOBINO

Giuseppe Castagna, amministratore delegato e direttore generale di Banca Popolare di Milano, si è augurato, ancora nei giorni scorsi, che il finanziere **Andrea Bonomi** partecipi al prossimo aumento di capitale di 500 milioni di euro dell'istituto meneghino. Ma il patron di Investindustrial, che aveva una quota nella banca pari all'8,6%, non sembra intenzionato a mettere nuove risorse dopo aver azzerato la sua partecipazione a fine gennaio.

Prova ne è che qualche giorno fa, a Milano nello studio del notaio **Domenico Cambareri**, si è svolta un'assemblea straordinaria di Investimenti Strategici Mi-



Andrea Bonomi

lanesi (Ism), il veicolo controllato da Investindustrial e che deteneva la quota in Bpm, che ha deliberato la liquidazione. Il presidente **Massimiliano Di Maria** ha motivato peraltro la decisione di procedere allo scioglimento anticipato della società «dopo il completamento dell'operazione di vendita dell'intera partecipazione nella Bpm», nominando come liquidatore **Mara Vanzetta**. Gli altri azionisti di minoranza, ciascuno col 3,3%, che Bonomi, nel 2012, aveva imbarcato in Ism sono la immobiliare Viris, la Partenone che fa capo alla famiglia del defunto imprenditore **Giuseppe Rotelli** e la Gibi Par del principe **Giberto Borromeo Arese** e dei figli **Federico Marcantonio** e **Vitaliano**.

—© Riproduzione riservata—

CARTA CANTA/2

Arpe investe 5 milioni nella Boccaccini (moda)

DI ANDREA GIACOBINO

Nasce una nuova società nella galassia della Sator di **Matteo Arpe**. Nelle scorse settimane, infatti, contestualmente all'entrata di Sator col 49% in Boccaccini, fashion house italiana attiva a livello internazionale nel segmento total look donna con il marchio L'Autre Chose, è stata costituita a Roma davanti al notaio **Gennaro Mariconda** la Arpe Lc, una società per azioni con un capitale di 120.000 euro interamente sottoscritto dalla lussemburghese Sator Investments sarl.

La newco ha per oggetto quello tipico di holding (assunzione, detenzione e gestione di partecipazioni), ma potrà allargare l'attività anche alla «concessione di finanziamenti, intermediazione in cambi, servizi di incasso, pagamento e trasferimento di

fondi», tutti business non rivolti però al pubblico. Arpe Lc prevede un consiglio d'amministrazione formato da 3 fino a 5 membri: quello iniziale vede lo stesso Arpe come presidente assieme a **Franческа Giannone** e **Pier Luigi Rossi** come vicepresidente. Sono due azionisti-manager di Sator: nel dettaglio la Giannone è anche consigliere di Banca Profilo e Rossi siede nel board di Boccaccini, dove è presente anche **Giacomo Garbuglia**, un altro socio-manager della merchant bank.

L'investimento di Arpe nell'azienda fondata nel 1959 e con due siti produttivi (Porto Sant'Elpidio e Faenza) è stato di circa 5 milioni. Guidata da Alfredo Boccaccini, l'azienda, nell'esercizio chiuso a marzo scorso, evidenzia ricavi per oltre 17 milioni e un margine operativo lordo di quasi 2 milioni.

—© Riproduzione riservata—